POESIE
DI
SAVERIO PARISI
PROFESSORE DI MEDIGINA
NELLA
CITTA' DI MONTEPELOSO.

NAPOLI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MDCCXCI.

. . . . *Minuentur atrae*
Carmine curae.

Orazio.

. . . . *Cantando il duol si disacerba.*

. Petrarca.

LETTERA

DELL' AUTORE

AL DOTTORE

D. BONIFACIO DE LUCA.

ECco eseguiti i veneratissimi comandi di VS. . Ho raccolti , e post' insieme que' pochi componimenti , che mi è riuscito di rinvenire ne' miei scartafacci . Innanzi ad essi ho situati i Sonetti , ultimamente da me composti , nella perdita della mia sempre amabile Consorte . Li mandò a VS. unicamente per obbedirla. Sia però nell' intelligenza , che i miei talenti non mi hanno fatto meritare giammai il consorzio delle Muse; e quindi non isperi di ritrovare in essi cosa alcuna , che le piaccia . Talvolta mi sono indotto a tessere qualche componimento Poetico per puro mio passatempo , non già per fare la comparsa di Poeta . So pur troppo la difficoltà grande , che s' incontra nell' esprimere molto in poco, e quelche più importa , senza stento alcuno , sotto la tirannia delle rime . Una sì fatta cognizione mi ha scoraggiato d' abbracciare que-

ſta sì nobile, e dilettevole applicazione. Gli legga nelle ore oziose, e come troverà in eſſi alcuna coſa, che non le aggrada, la prego ad emendarla. Sarà queſta per me una finezza troppo diſtinta. Oh, ſe ſapeſſe VS. quanta ſtima da me ſi faccia del ſuo raffinato giudizio, ſono ſicuro, che deponendo ogni riguardo, ſarà per ſecondare le mie voglie. Parlo col cuore, il quale non ſi paſce d' altro cibo, che di pura ſincerità, colla quale le dico, che ſono troppo lungi dal credere, che io mi ſia qualche coſa nel Mondo. Mi voglia bene, che io le ne voglio. Sono con tutto zelo, e riſpetto.

Montepeloſo 24. Ottobre 1790.

RISPOSTA
DEL DOTTORE
D. BONIFACIO DE LUCA.

Se io non sapesſ' il ſuo bel cuore, nella finezza fattami con la raccolta delle ſue dotte, belliſſime rime, paſſandole in mie mani, e ſpiegandomi il deſiderio d' averne il ſentimento non ſolo, ma ben anche di metter penna, ove io aveſſi trovato di che correggere, replico, ſe io non ſapeſſi la ſua innata ſincerità, francamente direi, che non per adularmi, e farmi ſalire in ſuperbia, ma unicamente per metterm' in berlina VS. fatto l' aveſſe ad arte. E chi ſon' io che poſſa tanto ardimento avere, quanto quello ſi richiederebbe, per ponermi a ſcranna, e fare, come ſoglion taluni, il criticuzzo di Tromba marina ſopra compoſizioni, che vengono da mano sì eſperta, e sì maeſtra in Poeſia? Io le ho accolte come gemme le più preziose, e le più rare per ammirarle ſol tanto, giacchè il Cielo mi fa qui ritrovare caſualmente per li noti rapporti, che ho in queſta Città, venuto dalla mia Patria di Latronico; e confeſſo di aver ritrovato nelle ſue ſa-

savié produzioni quel bello , che in pochi Autori del nostro secolo si trova. Le latine in prosa, e in versi sono gravissime , e le italiane a niune seconde, perchè vi è del brio nella chiusura inaspettata, vi sono de' voli Pindarici , e delle grazie ne' Berneschi ; vi è Filosofia , vi è tutto . Le immagini della fantasia vagamente semplici , e verisimili per cagione del solo senso ingannato con arte , privilegio di pochi, e che pochi ne sanno contenere l' estro. Il suo furor Poetico è naturale , senza ricorrere a cose puramente fantastiche . In somma io ritrovo nelle sue ben calibrate rime l' ingegno amatorio, il serio , ed il Filosofico , e vi trovo in una parola tutto il gusto , che si può desiderare . Quindi mi consolo della sua felicità nel comporre, sì come mi dolgo de' motivi, che l' hanno indotto a tessere alcune composizioni ; ma tutto si rimetta a Dio . Se VS. non le farà marcire nelle tenebre, e nell' oblio, sia sicura del compiacimento de' dotti del secolo. Un solo peccato dunque io in esse riconosco , e si è , che meritando esse la luce , ella voglia farsi vincere da somma modestia con privargliela , peccando senz' accorgimento; ma se io fossi Confessore , non l' assolverei nè anche la Pasqua. Mi ami al solito, mentre io rimandandole detta raccolta, mi vanterò sempre essere fino alle ceneri.

Montepeloso 18. Novembre 1790.

DEL

DEL DOTTORE

D. BONIFACIO DE LUCA

TRA GLI ARCADI

STOBEO CIRENIO

PER LE POESIE DELL' AUTORE.

SONETTO.

Queste soavi Rime in dolci accenti,
Nate di Pimpla ad eternar gli allori,
Figlie non son di pochi onesti amori,
Nè per la Fama altrui strali pungenti;

Ma di plettro canor part' innocenti,
Ch' origin traggon da' Celesti Cori,
Per qua' turbato Mar calma i furori,
E si fermano in aria e l' aur', e' venti.

Cetra felice, cui serbato è solo
Il dolce suon, che tant' alto rimbomba;
Spander dall' uno all' altr' opposto Polo;

Poichè la Fama con sonora tromba
Ne sparge il grido, e già n' affretta il volo
Dalla cuna del sol, fino alla tomba.

P O E S I E

D I

SAVERIO PARISI.

SONETTO I.

VOI, che nel vasto, luminoso Regno,
Ove siede Virtù, ripieno il petto
Avete di Saver, onde diletto
Prendete al suon di ben temprato legno;

Or che mie Rime a presentarv' io vegno,
In ammanto lugubre, in mesto aspetto,
Per farvi conto qual mai sia l' oggetto
Del grave duol, che nel mio cuor io tegno,

Non le sdegnate; e della cetra il suono,
Se non vi molce in le dolenti carte,
Nè di piacer vi si presenta un dono;

Sia pur vostra mercè, che ben sapete
Usar pietà, di suggerirgli l' arte,
L' arte, che manca, e che voi tutta avete.

L' AUTORE
ALLE
SUE POESIE.

SONETTO II.

SE fia vostro destin, Rime, ch' in giro
Pel Mondo andiate sconosciute, e sole,
Figlie del pianto mio, troppo mi duole,
Che sì vi nuoccia il mio pensar deliro;

Ma poichè in fronte ben vi leggo, e miro,
Che non mensogne in voi recate, o fole,
Ma pensier gravi in semplici parole,
E nudi sensi del mio gran martiro,

Itene in pace; e d' incontrar sperate,
Mentre onestà nel vostro petto avete,
Se non grato favor, almen pietate;

Ma se Fortuna, povere che siete,
Vi guardasse con dura crudeltate,
A me venite, e i mali miei piangete.

IN MORTE

DI

MARIA NICOLA ABATE

SUA MOGLIE.

SONETTO III.

ANime belle, di bontà veſtite,
Che d'Amor le diviſe in voi portate;
Se nel voſtro bel cuor pietà ſerbate,
L'alte ſventure mie benigne udite.

Era io legato a Donna d'infinite
Virtù ricolma, e ricca d'oneſtate;
Donna, che le ſue geſta in freſca etate
Moſtrò di ſenno, e di valor fornite;

Donna, ch'a ſe con bel poter legava
I cuori, e fea, ch'in nobili maniere
Riſplendeſſe virtù, ch'in lor deſtava.

Queſta gran Donna, oimè! queſta morìo.
Or ditemi d'Amor figlie ſincere,
Non è degno del voſtro il pianto mio?

SONETTO IV.

Quel dì, ch'ella m'apparve, e piacque tanto,
E che 'l dono mi feo del ſuo bel core,
M' acceſe in ſeno un così vivo ardore,
Che niun altra beltade ebbe tal vanto.

Viſſi felice ben ſei luſtri accanto
A quello di beltà candido fiore;
Mentre intorno ſpargeva un caſt' odore
Di ſue virtudi, a me grato cotanto;

Venne il giorno fatal della partita,
Ch'al Mondo i ſuoi begli occhi s'oſcuraro,
Ch'eran dell' alma mia e ſole, e vita:

Come io reſtaſs' in quel momento amaro;
Qual duol ne riportaſs' in tal ferita,
Miram' in volto, e lo vedrai ben chiaro.

SONETTO V.

MOrte, che del mio cuor l' unico bene,
E di queſt' alma il nobile contento
M' involaſti dagli occhi, ond' io riſento
Volta la gioja in aſpro pianto, e pene.

D' ottenere pietà, vana è la ſpene,
Vani ſono i ſoſpir, vano il lamento;
Nè ſia ch' unqua ti mova il rio tormento,
Ch' al trafitto mio cuor fermo s' attiene.

Foſti meco fin or ingrata, e fera,
Togliendo all' alma mia il bel conforto,
L' amica pace, e la quiete vera:

Deh, ſe pur giuſta ſei, non mi far torto:
E ſe dar non mi puoi CLORI, com' era,
Togli dal cuore almeno il duol, ch' io porto.

SONETTO VI.

DOnna, che del mio cuor tu fosti un giorno
La nobil fiamma, ed il mio vivo foco;
Ove sei, ove gìo quel viso adorno
Di vaghi gigli, onde splendea non poco?

Ahi, che te non veggendo a me d'intorno,
Più di chiamarti son già stanco, e roco;
E poichè non ti trovo al tuo soggiorno,
Oimè, m'agghiaccio, e più d'amor m'infoco.

Se notte il Sol coprì degli occhi tuoi,
Piacciati, ch'io ti vegga almeno in sonno
Sol' una volta, e mi conforta il core:

I tuoi be' rai, que' dolci rai ben ponno
Lenir la piaga mia; e se tu il puoi,
Fa, ch'amando io non senta un tanto ardore.

DEL DOTTORE

D. BONIFACIO DE LUCA.

SONETTO.

DEH, finiſca il tuo duol, quel flebil pianto
Tergi, SAVERIO mio, da' meſti lumi;
E' nel Ciel tua Conſorte, e' Sacri Numi
L'arco di Morte han già ſpezzato, e infranto.

Che valſe all'empia Parca il fragil manto
Torre a colei, per cui tu ti conſumi,
Se li Celeſti ſuoi Santi coſtumi
Le ſtelle a ſormontar l'eſtolſer tanto?

L'orrida Morte trionfò, ma poi,
Trionfò della Morte l'alma bella,
Ch'ora ſe 'n giace tra' Celeſti Eroi.

Vedi tu quell'ardente, argentea Stella,
Che più riſplende ſovra i lidi Eoi;
La fiamma tua, la tua CONSORT'è quella.

RISPOSTA.

SONETTO VII.

AHi, che vorrei, vorrei bandir quel pianto,
Che con rapido corſo eſce da' lumi;
Non me 'l permette Amor, non vonno i Numi,
Che ſi riſani un cuor dal duolo infranto;

Quindi forz' è, che ſotto il nero manto,
Miſero mi disfaccia, e mi conſumi;
E mancando il poter, i miei coſtumi
A farmi racchetar non ſon da tanto;

Onde vaneggio, e vaneggiando poi,
Mi raſſembra veder l'anima bella
Della mia CLORI tra' Celeſti Eroi;

Ov' ell' aſſiſa in la natìa ſua Stella,
Da que' Supremi, eterni Lidi Eoi,
Par che mi dica: *io, che t' amai ſon quella.*

AL DOTTORE

D. BONIFACIO DE LUCA.

SONETTO VIII.

OR ſe CLORI mi amò; come volete,
Che lungi dal mio ben dia pace al core?
E fia, ch' un tanto duol, un tanto ardore
A temprarlo mai giunga umor di Lete?

Se nel voſtro bel cuor pietade avete,
Pietà vi prego aver del mio dolore;
Se intendeſte giammai, che coſa è Amore,
Come dannare il pianto mio potete?

Miſero me! ch' in ſolitaria cella
Tutt' or mi veggo abbandonato, e ſolo,
Privo della mia pace amica, e bella;

Vorrei da queſta Terr' alzare il volo,
E girne al Ciel, per poter dire a quella:
Deh, perchè mi laſciaſti in tanto duolo?

SONETTO IX.

ALma gentil, che, qual ters'onda, pura
Al Ciel volasti in la tua ferma etate.
Me quà lasciando in così grave, e dura
Stagion languir di procellosa state:

Se costà del mio duol prendi tu cura;
Se tu de' miei sospiri hai pur pietate,
A me ritorna, o di fugar procura
L'immago dal mio cuor di tua beltate.

Ma se tanto non puoi; troncasse morte
Lo stame al fin della mia tela, or ch'io
Non ho chi pace a' miei tormenti apporte!

Venga, nè tardi: che tal ho disio
Di veder presto l'ore mie più corte,
Ch'ad incontrar le Parche io già m'invio.

DEL DOTTORE

D. BONIFACIO DE LUCA.

SONETTO.

ALtri ſpiega nel Mar ſovr' alto Abete
Candide vele, e va contro il fragore
Dell' onde impetuoſe, e che ſi muore
L' idea ne ſpegne di biond' or la ſete.

Altr' in campo di Marte voi vedrete
Balenargli ſul capo atro ſplendore
Di terſo acciajo, e pur tra 'l tetr' orrore
Di ultrici ſpade ha le ſembianz' e' liete.

Altri s' alza in un globo a farſi Stella,
Senza penſar, ch' al temerario volo
L' accompagna la Morte aſſiſa in ſella.

SAVERIO, niun la teme, e tu nel duolo
Affliggi l' alma preziosa, e bella:
Il Filoſofo dunque è il debol ſolo?

SONETTO X.

NOn v' ha ragion, non v' ha Filosofia,
Nè v' ha d' alto saver forza, e valore,
Che vaglia a rattemprar un gran dolore
Ch' entrato al cuor, per suo destino, e' sia:

Per prova il so, poichè non v' ha chi dia
Conforto alcun al mio trafitto core,
Or ch' armata la Parca di furore,
Dal seno m' involò l' anima mia;

Ove, a danno maggior, viva l' immago
Restò dell' alme sue, rare maniere,
Onde rendea lo Spirto mio ben pago;

Ch' in rimirarle sì leggiadre, e vere;
Forz' è d' Amor, se in fondo a quasi un lago
Delle lagrime mie il cuor non pere.

SONETTO XI.

CHe far di più, che potea far di peggio
Aſtro nemico, che privar di vita
Colei, che tutta di virtù fornita
Avea nel petto mio l' unico ſeggio?

Privo d' un tanto ben, che far mi deggio?
Chi mi conſiglia, chi mi don' aita?
Ecco la gioja dal mio cuor bandita,
Ed oppreſſo dal duol piango, e vaneggio.

Piango del viver mio l' alte ſventure;
Piango il ben, che perdei; piango me ſteſſo,
In pene avvolto inuſitate, e dure:

Poichè tu, Ciel, vuoi tu vedermi oppreſſo,
Fa che 'l mio cuore almen a ſegno indure,
Che no 'l conquida del dolor l' eccesſo.

SONETTO XII.

Dissi ad Amor: Voi che benigno, e grato,
Mentre sul bel mattin CLORI fiorìa,
A lei mi uniste in dolce compagnìa,
Onde si rese il viver mio beato;

Or che la Parca, o fosse il Cielo irato,
M' involò sì gran ben, perchè non sia,
Che la tornaste voi nella natìa
Sua prima spoglia in amoroso stato?

Voi sol potreste con ardenza, e brio,
E col valor di vostra man ben forte
Render pago del cuor l' alto disio.

Rispose Amor: Ahi, ch' al poter di Morte
Non v' ha chi regga; e quindi mesto anch' io,
Nelle sventure tue piango mia sorte.

AL DOTTORE

D. BONIFACIO DE LUCA.

SONETTO XIII.

OVunque il paſſo volgo, e gli occhi giro,
Per trovar pace all' alte mie ſventure,
Funeſte larve, e le ſembianze dure
A me dintorno delle Parche io miro;

Quindi fuggo infelice, e 'l mio ritiro
Scelgo tra' boſchi, e tra caverne oſcure,
Ove pianger convien le mie ſciagure,
Che fan del triſto cuor l' alto martiro.

Laſcio la Cetra a me diletta, e cara,
A brun veſtita, appeſa ad un Cipreſſo,
Miſero avanzo di mia vita amara:

Se tu, Signor, vi paſſerai da preſſo.
Dille per me; che la mia ſorte avara
Vivo mi vuol, ma tra le ſelve oppreſſo.

SONETTO XIV.

Tergi, SAVERIO, al fin dagli occhi il pianto,
Che t' ha fin ora avvelenato il core;
Stanche, e sazie son pur del tuo furore
Le amiche selve, ch'a noi sono accanto.

Non è da saggio il delirar cotanto,
E dars' in preda a un barbaro dolore,
Che degli anni distrugge il più bel fiore,
Nè profitto ne arreca, od alcun vanto.

Perchè si freni il duol, pensa che morta
CLORI non è, che dagli eterni Dei
Disserrata le fu l' eterea porta.

Così DAMETA a me parlò; quind' io
Bandii dal cuore il duol; ma non potei
L' immagine fugar dell' Idol mio.

SONETTO XV.

POichè dagli anni, e dall'avverſa ſorte,
(Fieri nemici dell' umana gente)
Tutt'oppreſſo ſon io, nè pietà ſente
Alcun di me, ſicch'il mio cuor conforte:

Muſa gentil, che fu l' Aonia Corte
Il tuo favor, le grazie tue ſovente
Godetti, or che non più mie voglie intente
Al canto ſon, ma a un lagrimar sì forte,

Tu colla Cetra tua, tu a noi favella,
Come ſai far, ſe dei lodar gli Eroi,
Delle sì chiare, alme virtù di quella;

Di quella, ch'a ſe morta, al tempo, a noi,
In Dio morì, qual fida Spoſa, e Ancella,
Per viver ſempre, ed in eterno, e poi

SONETTO XVI.

OMbra diletta del mio caro bene,
Che mi calchi del piè l'orme fovente,
Perchè in volto sì mefta, e sì dolente
A me ne vieni ad arrecar più pene?

Penfi forfe, ch'un dì nuove catene
Giungano a divertir l'egra mia mente,
Sicchè reftino in fen del tutto fpente
Le fiamme, che per te l'alma ritiene?

Ah no, che prima impallidir vedrai
Di luce il Sole, ed annottarfi il giorno
Ch' io manchi a quella fè, ch'a te giurai

Sì difs'in fonno; e poichè gli occhi aperfi,
E non vidi più l'ombr'a me d'intorno,
Di pianto il fuol per lo gran duolo afperfi.

LONTANANZA.

AL DOTTORE

D. BONIFACIO DE LUCA.

DETTO

STOBEO CIRENIO

SONETTO XVII.

INfelice mio cuor, come potrai
Lungi da quel STOBEO ſaggio cotanto
Menar men gravi i dì? Come farai,
Di lui più non udendo il dolce canto?

E v' ha chi poſſa con tant'arte i lai
Frenar di te, con isbandir quel pianto,
Che per giuſta cagion d' immenſi guai
Spargi dagli occhi addolorati, ahi quanto?

Miſero te, che pianger dei ſovente
Della tua CLORI il miſero deſtino,
Che di Morte ſoffrì lo ſtral pungente;

E pianger ti convien, che 'l gran STOBEO,
Più non eſſendo al tuo fianco vicino,
Conſolarti non può, come un dì feo.

DEL DOTTORE

D. BONIFACIO DE LUCA.

SONETTO.

Sventurata mia cetra, è temp'ormai,
Ch' io ti fospend'a duro tronco antico;
Come render più fuono unqua potrai,
Lungi dal mio fedele, e dolce Amico?

Fefti eco a' carmi fuoi, fe io ti temprai,
Quando il Deftino, a noi non fu nemico;
Or ci fepara, e oimè, non fo fe mai
Io più lo rivedrò.... piangendo il dico.

In erma fpiaggia, in folitaria arena
Reftati dunque abbandonata, e mefta,
Ch' io vado altrove ad isfogar mia pena:

E 'l vento mai, fe al mormorio ti defta,
Altro non dir; ma che fi fent' appena:
Del dolente STOBEO la Cetra è quefta.

AL SIGNOR

D. MARIO PETRAROLI

NELL' ACCADEMIA DE' VENTURIERI DELLA CITTA' DI MONOPOLI

IL DIFENSORE.

SONETTO XVIII.

ITe, Rime, infelici, e se potete,
MARIO destate a generose imprese;
Ite, e col mesto canto a lui palese
Fatta l'egra cagion del duol, ch'avete,

Egli con voglie tutte pronte, e liete,
E coll'alma virtude, onde si rese
Chiaro tra noi, ed in lontan Paese,
Farà, che di consuol carche n'andrete;

Di quel consuol, che la sua vasta idea
Ritrar saprà da quegli ampj poderi
D'amico Cielo, che beato bea:

Ite pur liete, e come a me tornate,
Scevre da duol, in chiari sensi, e veri,
Le costui glorie, quante son narrate,

AL DOTTORE

D. BONIFACIO DE LUCA.

SONETTO XIX.

Qualor io ſento il tuo canto ſonoro
Egual, de LUCA, a chi di Melibeo
Cantò ſul Mincio, i' veggio il ſecol d'oro,
Onde tanti progreſs' il ſaper feo:

Placò l'Ombra di Stige il ſuon d'Orfeo;
I cuor tu molci col tuo ſtil canoro;
Quindi ben ti ſi dee nobil Trofeo
Di verdeggiante, e non caduco Alloro.

Felice te, che l'acque d' Ippocrene
Beeſti a tempo, e che le Muse amiche
Ti fero il don di sì gradito bene:

Ahi laſſo me! che non mi fu permeſſo
Giammai poggiar ſu quelle piagge apriche,
Ed eſſer teco al Dio di Delo appreſſo.

DEL DOTTOR

D. BONIFACIO DE LUCA

RISPOSTA.

SONETTO.

QUal molce l'aer ſuon dolce, e ſonoro,
Che di Titiro frange, e Melibeo
L'umil ſampogna, e inſiem quel plettro d'oro,
Ch'arder d'invidia il Lazio, e Grecia feo?

Ah sì, ben lo ſcorgo io, novell' Orfeo,
Pietre non già, ma ſol col tuon canoro
Tragge i cuor tutti a ſe, quaſi in Trofeo,
Cinte le tempia del più verde Alloro.

SAVERIO è queſti, a cui già d' Ippocrene
Furono, e ſono ancor l'acque sì amiche,
Ch' uniſce Pimpla in lui ſol ogni bene.

Ahi, che la Cetra mia pende a un Cipreſſo
In ima valle, e non più in ſpiagge apriche,
Che ſon dagli anni, e da Fortuna oppreſſo.

SONETTO XX.

UOmo infelice! a che bramar la vita,
Se di duolo si pasce, e di lamenti,
Ed agitata da contrarj venti,
Senza pace ella muove, e senz'aita?

Aperti gli occhi al sol, già ti s'addita,
Tra fasce, ancor avvolto, aspre, e pungenti
Il sentiere al dolor; nè han fin li stenti,
Se del viver non è l' opra compita.

Cessi denque il disio, che più si viva,
Qualor battuto da cotanti danni
Se'tu qual Nave; che non giugne a riva:

Meglio fora il morir, così penso io,
Salvo che, tolto il corso a'rei malanni,
Al Ciel si vada ad abitar con Dio.

SONETTO XXI.

MEntre ſolingo un dì meſto, e dolente,
In erma piaggia i miei paſſi volgea;
Stanco in rupe mi aſſiſi, e di repente
Penſier mi aſſale, che ſtupor mi fea:

Mira, come trionfa, e' mi dicea,
Per ogni dove maeſtoſamente
Colei, che ſempre alla virtù ſolea
Umil chinar la fronte, e riverente:

Mira, come l'invidia, e l'arroganza
Del par ſe 'n vanno, e con ugual diſio
A mover guerra a chi nel ben ſi avanza:

Mira.... ah ferma, non più, non più, diſs' io,
Affannarmi, o penſier; vidi a baſtanza,
Che la bella Virtù da noi ſe 'n gìo.

SONETTO XXII.

ERa nel primo fior de' miei verd'anni,
Quando poggiai ſu del Teſſalio Monte,
Aſperſo di ſudor, colmo d' affanni,
Per diſſetarmi d'Aganippe al fonte:

Toſto che giunſi, i' vidi a prima fronte,
Gli Eroi cibarſi di fallaci inganni;
Altri poi tracannar ingiurie, ed onte,
Laceri avendo ſul lor doſſo i panni:

Vidi, ed ahi viſta doloroſa, e rea!
Gli Arioſti, i Petrarchi, i Bembi, i Taſſi
Miſeri a ſegno, che pietà mi fea:

Allor penſai volger altrove i paſſi,
Fatta di Pindo una ben giuſta idea,
Ch'in povertà per queſto calle vaſſi.

IN OCCASIONE
DELLE NOZZE
DEL
DUCA DELLA SALANDRA
CON
D. BEATRICE SANGRI
A D. GIOVANNI RANIERI RASTRELLI.

SONETTO XXIII.

ERa già pronta a comparir l' Aurora,
Ed io ſtava con Tirſi in ſu la riva
Di placido ruſcello, ove canora
Voce mi giunſe, che 'l mio cuor rapiva.

Chi mai ſarà, diſs' io, che tragge fuòra
Canto sì dolce, che de' ſenſi priva?
Egli è RASTRELLI, mi fu detto allora,
Tant' oltre il fiato ſuo sì chiaro arriva,

Di BICE e' canta il portamento altero,
E di SALANDRA il pregio ſommo, e raro,
D' ambi vanta l' amor puro, e ſincero.

Allor, ſoggiunſi: ah sì, ch' un Plettro d' oro
Fea d' uopo a un Imenèo cotanto chiaro,
Perchè giſſe la Fama all' Indo, e al Moro.

SONETTO XXIV.

APollo io dissi: e con qual cuor soffrire
Si può nel Regno tuo un uom sì ingrato?
(a) SCARPELLI egli è, che qual rupe ostinato
Agogna di SKERLOKC (b) l'orme seguire

E non ti sdegni al temerario ardire
Di lui, ch'in seno dell' Italia nato,
Un Petrarca deride, ed un Torquato,
E dell' Etruria le famose lire?

Ahi, che s'inarca a tal veduta il ciglio,
E cresce lo stupor, veggendo in Terra,
Ch'alla Madre si opponga un proprio figlio.

Or se cotant' orgoglio in petto e' serra,
A che si tarda, che col tuo consiglio,
Non se gl' intimi una spietata guerra?

(a) SCARPELLI Italiano) Amendue disprezzatori della Poesia Italiana.
(b) SKERLOKC Inglese)

A RICHIESTA

SONETTO XXV.

Signor, io parto, e teco lascio in pegno
Del tenero amor mio la fè verace;
Troppo mi duole, e di lasciar mi spiace
Chi nel mio cuore in tanto pregio io tegno.

Ahi; Destino crudel! a te rassegno
Tutto me stesso; e se per or ti piace
Farmi sì dura guerra, io vo' di pace
Sperare al fine avventuroso un segno.

Parto, ma sempre teco al nobil fianco
M'avrai col cuore, e d'implorar da' Numi
La gloria tua maggior non farò stanco.

Propizj i rai sien dolcemente fissi
Del Cielo in te, ch'io finche chiudo i lumi
Vivo, e sempre vivrò, Signor, qual vissi.

NEL PRENDERE
UNA SUA FIGLIUOLA
L' ABITO
DI S. CHIARA.

SONETTO XXVI.

NEl più tenero fior de' ſuoi verd' anni
Del Mondo infido i portamenti appena
L' alta Donzella riguardò, che piena
D' odio, lungi da lui, ſpiegò ſuoi vanni;

E per fuggir i ſuoi fallaci inganni
Ridente il volto, e in lieta fronte amena
Si chiude in Sagro luogo, ove ſerena
Gode l' aura del Ciel, priva d' affanni.

Poichè nel terzo luſtro atra procella
A lei ſi para di crudel malore,
Eſce, e nel patrio ſuol faſſi più bella,

Ma che! del cuor ſeguendo il moto interno,
Riede oggi al Chioſtro a conſegrar l' amore,
Amor, ch' unilla al fido Spoſo eterno.

SONETTO XXVII.

POichè di Morte, o Figlio, alla gran soglia
Io son da presso, e di lasciar conviene
Questa del viver mio umile spoglia,
Per girne in Cielo all'increato bene:

Prima, ch'io parta, oimè, non si trattiene
Su gli occhi il pianto, aspra è così la doglia
Di lasciart'in etade, onde non bene
A ben oprare il cuore uman s'invoglia.

Odi l'estremo Addio; odi il consiglio
(Poichè ad amarti mi sospigne Amore)
Ch'un Padre amante a te ridona, o Figlio:

Abbi del mal oprar vivo rossore:
Pensa ch'in ogni loco èvvi periglio,
E che sovente in gioventù si muore.

SONETTO XXVIII.

QUel buon penfier, che tutto dì mi accora,
E che rende mia vita egra, e dolente,
Egli è, che di gran lunga offefi ogn' ora
Un Padre, un Dio, un Giudice potente;

Quindi dal bel mattin, ch' efce l' Aurora,
E che nel Mar tramonta il più fplendente
Aftro del Ciel, queft' alma è di fe fuora,
Ma in fe lo ftral delle fue colpe fente.

Che far mi deggio in mia ragion confufo?
Mi volgo a te, Signor, che tant' offefi,
A te, cui fempre il perdonar fu in ufo.

Tanti doveri di tua legge offefi
A me perdona, tua mercè, quaggiufo,
U', benchè tardi, ad efeguirgli appréfi.

ALLA SIGNORA N. N.

O D E.

ECco al fin, ficura in porto,
Giunt' al lido la tua Nàve,
Or dell'onde più non pave,
Nè de' venti il rio furor.

D'Orion l' amica Stella
La guidò nella tempefta,
Che calmata in gioja, e fefta
Convertito è 'l gran timor.

Di Giunon tutta fdegnata
Reftò van' ogni difegno,
Poichè vide il tuo bel legno
Nel fuo Porto trionfar.

Non potette il Dio de' venti
Gareggiar col fommo Giove;
Egli folo il tutto move,
Egli folo è il Dio del Mar.

O' felice Navicella,
Che benign' a te la forte,
Ti guidò costant', e forte
Entro il Lido di pietà.

Altro vento qui non spira,
Che di Fede, e di Speranza,
E d'Amore, e di Costanza,
Di Fortezza, e d' Onestà.

Qui ti ferma, e ti riposa,
E qui mena i dì contenti,
Ed all' impeto de' venti
Di naufragio non temer.

Volgi al Ciel sovente i voti,
Ed in lui confidâ, e spera,
Per poter la pace vera
Nel suo Porto un dì goder.

FILENO A BERENICE SUA SPOSA.

ODE.

ECco ſu' Monti
La fredda neve,
Che più ſi deve,
Che più aſpettar?

Via ſu, mia cara,
Il piede affretta,
Vieni, o diletta,
Non più tardar,

Qui di vederti
Ogn' uno brama;
Tant' è la Fama
Di tua beltà.

Per ogni dove
Altro non dice,
Che BERENICE
Pari non ha.

Nella modeſtia,
Nell' avvenenza,
Nella prudenza,
E nell' onor.

Ond' è, ch' acceſſo
Vie più d' ardore.
Tutto d' Amore
Arde il mio cor.

Nel caſto foco
Pace non trovo,
Pene ſol provo
Lungi da te.

La tua bell' alma,
Non il ſembiante,
Puote in iſtante
Darmi mercè.

Le cupe Grotte
Pon' in oblìo,
Di te, ben mio,
Tutto farò.

E finch' io vivo,
Qual fido, e vero
Spofo fincero
T' adorerò.

PER

L' INCARNAZIONE DEL VERBO.

SONETTO XXIX.

DUnque l' eterno Creator del Cielo,
Che 'l Mar, la Terra, e l'Univerſo intero
Regge, e governa, dal ſuo vaſto Impero,
Scefe a veſtirſi di caduco velo?

O portento, o ſtupor, o amore, o zelo!
Ove portaſte nel più duro, e fero,
D'orrido Verno un Dio a farſi uom vero,
Entro ruvido tetto, e ſotto il gelo?

Ma qual fu mai di sì gran opra il vanto?
Bambin perchè di lagrime fu molle
Per la gente di Adamo ingrata ahi tanto?

Sol s'incarnò, perchè n'ebbe diſio,
E mite, ed umil fu, perchè sì volle.
E l' uomo ancor non faſſi amico a Dio?

IN LODE

DELLA VERGINE, E MARTIRE CALCEDONESE

S. EUFEMIA.

SONETTO XXX.

NObil penſiero a ravvivare il core
Mi venne un giorno, e mi dicea ſovente:
Ov' è l' ardor della viril tua mente,
Ove l' ingegno tuo, ove il valore?

Prendi l' arco, ſu prendi, e fa ch' onore
Colga da' carmi tuoi colei, ch' ardente
D' amor, di zelo, e di virtù poſſente
Sofferſe pel ſuo Dio pianto, e dolore:

D' EUFEMIA canta i nobili Trofei,
Canta come di PRISCO i rei tormenti,
Ebb' ell' a vile, ed i ſuoi detti audaci.

Canta le glorie ſue, canta di lei;
Ma no... che diſſi... ah, non cantar, deh taci:
Taci... Chi mai può dir i ſuoi portenti?

SU LO STESSO SUGGETTO

SONETTO XXXI.

OVe PRISCO infedel, ove giammai
S'udìo nel petto uman tal ſorza d'ira,
Che ti ſpigne a colmar d'affanni, e guai
Chi a ſe del Tutto il dolce amor ſi tira?

Speri col tuo rigor vincer potrai
D'EUFEMIA la virtude, ond'ell'aſpira
Giunger colà, dove non giunſe mai
Alma, che vil piacer brama, e ſoſpira?

Ah no, che la vedrai lieta il ſentiero
Calcar de'rei tormenti, e tutta illeſa
Di branca uſcir di Leon aſpro, e fero:

La vedrai dal ſuo Dio tutt'or difeſa,
Sprezzar l'orgoglio del tuo vano Impero,
Di FEDE armata, e di PIETADE acceſa.

NELL' ARRIVO DEL CORPO
DEL MARTIRE
S. VITTORE
NELLA CITTA' DI MONTEPELOSO.

SONETTO XXXII.

CHi fia coſtui, che dalle Tombe antiche
Di ROMA uſcendo, nella man ritiene
Palma di gloria, e tra di noi ſe 'n viene,
Benchè Guerrier, colle ſembianze amiche?

E' forſe un qualch' Eroe, che ſue fatiche
Per la FEDE impiegò, che amare pene
Soffrì per conſeguir quel ſommo bene,
Che dar non gli potean ſquadre nemiche?

Odo chi mi riſponda: Egli è quel deſſo,
Che 'l Ciel pur deſtinò di qui fermarſe,
Di ſua gran Duce al nobil (*a*) braccio appreſſo.

Queſti, allora diſs' io; Queſti è VITTORE,
Ch' all' eſempio di Lei il ſangue ſparſe,
Vittima della FE', non dell' errore.

(a) Il braccio della glorioſa Vergine, e Martire S. Eufemia di Calcedonia, principale Padrona, e Protettrice della Città di Montepeloſo, è quello, che ſi venera con iſpeciale culto in detta Città.

SONETTO XXXIII.

AH sì, ch'in te, dolce Signor, sol regna
Spirto di vero amor, d'alma clemenza;
Ferma, deh ferma la fatal sentenza
Di mort' eterna al mio fallir condegna:

E se Giustizia alla pietà sì degna
Parte di te, con vivo zelo, e ardenza
Ella si oppon, tu fa che la clemenza
Del divin sangue il suo furor ritegna.

Peccai, no 'l nego, e 'l mio peccar fu tale,
Che mille volte, se il potea, Signore,
Morto t'avrei col più feroce strale:

Oggi pentito del mio grave errore,
Vorrei (che non si può) render eguale
All' ingiurie commesse il mio dolore.

PSALMUS L.

*MIserere mei Deus: * secundum magnam misericordiam tuam.*

*Et secundum multitudinem miserationum tuarum: * dele iniquitatem meam.*

*Amplius lava me ab iniquitate mea: * & a peccato meo munda me.*

*Quoniam iniquitatem meam ego cognosco: * & peccatum meum contra me est semper.*

*Tibi soli peccavi, & malum coram te feci: * ut justificeris in sermonibus tuis, & vincas cum judicaris.*

*Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum: * & in peccatis concepit me mater mea.*

TRADUZIONE
DEL SALMO L.

Sommo Fattor de' Cieli, eterno Dio,
Che d'immensa bontà tutto se' pieno,
Miserere, Signor, del fallo mio.

E per quella, che chiudi in mezzo al seno
Alma pietade, con paterno affetto
Dalla colpa mortal purgami appieno.

Lavam' in guisa, ch' al fin terso, e netto
Rimanga il cuore, e dalle ree sozzure
Mondo si vegga il già macchiato petto.

Conosco io ben di mie selvagge, e dure
Voglie i trasporti, che mi fann' ormai
Guerra d' intorno di moleste cure.

Te sol offesi, e in tua presenta errai;
Quindi giusti saranno i detti tui,
E vincitor nel giudicar ne andrai.

So ch' in nequizia concepito io fui,
E che portai dal mio natale in fronte
Della colpa fatal i segni sui.

*Ecce enim veritatem dilexisti : * incerta , & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi .*

*Asperges me hyssopo , & mundabor : * lavabis me , & super nivem dealbabor .*

*Auditui meo dabis gaudium , & lætitiam : * & exultabunt ossa humiliata .*

*Averte faciem tuam a peccatis meis : * & omnes iniquitates meas dele .*

*Cor mundum crea in me Deus : * & Spiritum rectum innova in visceribus meis .*

*Ne projicias me a facie tua : * & Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me .*

*Redde mihi lætitiam salutaris tui : * & Spiritu principali confirma me .*

So ben che sei di veritade il fonte,
Ch' a me facesti della tua sapienza
Le occulte, incerte cose e chiare, e conte,

Mondami coll' issopo, e sarò senza
Alcuna macchia, e vincerò la neve
Nella sua bella, candida apparenza.

Don' all' udito mio gaudio non leve,
Che vedrai tosto giubilar le umili
Ossa contrite pel dolor ben greve.

Deh, non volger lo sguardo entro le ostili
Colpe, volgilo altrove, e i miei passati
Falli cancella, iniqui falli, e vili.

Creami un cuor, ch' a' cenni tuoi beati
Pronto si arresti, e in me rinnova un giusto
Spirto, che frutti al Ciel renda ben grati,

Non mi scacciar dal tuo sembiante augusto,
Nè mai tolto mi sia del tuo Divino
Spirto l' ardore, ond' esser voglio adusto.

Rendi omai l' allegrezz' al cuor meschino,
E fa ch' in ben oprar sempre più desto,
Segua quelche lasciò dritto cammino.

*Docebo iniquos vias tuas : * & impii ad te convertentur.*

*Libera me de ſanguinibus, Deus, Deus ſalutis meæ: * & exultabit lingua mea juſtitiam tuam.*

*Domine labia mea aperies : * & os meum annuntiabit laudem tuam.*

*Quoniam ſi voluiſſes ſacrificium, dediſſem utique : * holocauſtis non delectaberis.*

*Sacrificium Deo ſpiritus contribulatus : * cor contritum, & humiliatum Deus non deſpicies.*

*Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua Sion : * ut ædificentur muri Jeruſalem.*

*Tunc acceptabis ſacrificium juſtitiæ, oblationes, & holocauſta : * tunc imponent ſuper Altare tuum vitulos.*

Farò, ch' all'empio nota sia ben presto
Del tuo voler la legge, e sì pentito
Al tuo piè lo vedrai dolent', e mesto.

Strugg'in me l' inonesto, empio appetito,
Ch'ebber un tempo i miei voleri insani,
E 'l viver giusto io loderò spedito.

Snodami tu la lingua, onde a' lontani
Popoli ancor io faccia noti i rari
Di tua clemenza non intesi arcani.

Che se d' Ostie cruenti a te pur cari
Fossero i doni, avrei, Signore, il vanto
Di vederne abbondar i Sacri Altari.

Il sagrificio a te grato cotanto,
Che più d'ogn'altro ti diletta, e piace,
E' d' un cuore contrito il mesto pianto.

Or ti mostra, mio Dio, se non ti spiace,
A SIONNE pietoso, e sia fondata
GERUSALEMME in su perpetua pace.

Ch'allor la mensa d' olocausti ornata
Di giustizia vedrai, e d'alma fede,
D'un Ostia pura a te diletta, e grata,

Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto, ſicut erat in principio, nunc, & ſemper per infinita ſæculorum ſæcula. Amen.

Al Padre gloria, a lui che 'l tutto vede;
Gloria del pari al ſuo Figliuol ſi dia;
Ed a colui, che d' amendue procede;
Gloria ad eſſi per ſempre. E così ſia.

RIME GIOGOSE

A D. FABIO CERTOSA.

SONETTO XXXIV.

Cigno gentil, che Lacertosamente (*a*),
E con mano ben forte, e poderosa
Scrivete in dolci versi, e in aurea prosa
Ogni vostro pensier egregiamente.

Chi vi dette unquamai tant' alta mente,
Tanta virtù sublime, e valorosa,
Che sapete ad ogn' alma, anche ritrosa,
Rubar gli affetti suoi placidamente?

Felice voi, felice io vi repùto,
E felice la Patria io stimo ancora,
Ch' ha dal Cielo un tesor sì raro avuto.

Oh, s' un giorno da voi si desse fuora,
CERTOSA, un *Certosin* ben *Certosuto* (*b*)
Che più bramare si potrebbe allora?

(a) Dal Latino *Lacertosus*.
(b) Alla maniera di Lorenzo Bellini, Autore della Bucchereide.

ALLO STESSO.

SONETTO XXXV.

SE FABIO foſſe un fatuo per natura,
(E ſia per mera ipoteſi ciò detto)
Coſa più mai fareſte al poveretto
Di quello, che gli fate a man ſicura?

S' ammogliare ſi vuol, già ſi congiura
Di ſcovrire alla ſpoſa il ſuo difetto;
S' un Governo egli chiede di riſpetto,
Il ſuo Governo egli è la ſua ſventura.

E che maniera è queſta di trattare?
Al fin Don FABIO è ſaggio, e ſa trattare,
Penſa ben, ſcrive meglio, e ſa parlare.

Per non vederlo, oh Dio! da quello, e queſto
Così villanamente dileggiare,
Io prego il Ciel ſe lo pigliaſſe preſto.

SONETTO XXXVI.

CIambotto, và tu in piazza, e ſe ci ha peſce,
Pigliane, s'egli è freſco, un ſol carlino,
E torna preſto, perchè a me rincreſce
Di ſtarti ad aſpettar tutt'un mattino.

Compra del pane ancor, e prend'il vino;
E ſe d'aver de'gobbi ti rieſce,
Non iſpendere più, ch'un ſol quattrino,
Ch'il danajo mi manca, e non già creſce.

Hai tu capito ben quello, ch'ho detto?
Su via rompit'il collo, e vieni preſto.
Ch'io di caſa non eſco, e qui t'aſpetto.

Queſto ſervo per me quant'è moleſto!
Ma trovane pur un ſenza difetto,
In tutto accorto, e intieramente oneſto?

AL DOTTORE

D. BONIFACIO DE LUCA.

SONETTO XXXVII.

TO prendi, e leggi pur queſto ſonetto,
Meſſer de LUCA, che ſta notte ho fatto,
Mentre vegghiando me ne ſtava in letto,
Ove a far verſi volentier mi adatto:

Se ti ſembra che ſia tutto perfetto,
E nello ſtile, e nelle rime eſatto,
Dì pur, che dalle Muſe io ſon protetto,
E che ſovente con Apollo tratto:

Ma ſe ſciancato ti ſembraſs', e degno
Di farne un complimento al Culattario,
Fallo, che certamente non mi ſdegno.

Io ſcrivo per piacer, non già per gloria,
E cerco ſol con modo ſtrano, e vario
Su le diſgrazie mie aver vittoria.

RISPOSTA.

SONETTO.

HO veduto con gusto il bel Sonetto,
Ch' ultimamente SER PARISI hai fatto
Mi piace tanto, che dormendo in letto.
Sogno, che sei nel Poetare adatto.

Il verseggiar, che fai, tutt' è perfetto,
I pensieri son vaghi, e 'l dir' esatto,
Ond' è, che giustamente sei protetto
Da quell' Apollo, con cui più non tratto.

Ogni bel parto di tua mente è degno,
Non già da farne un dono al Culattario,
Che l' opre di ciascun non prende a sdegno;

Ma consecrar si debbe a vera gloria,
Poichè scrivendo in puro stile, e vario,
Tu ne porti la palma, e la vittoria.

AL DOTTOR FISICO
D. MICHELE MANGIERI.

CAPITOLO.

Caro MANGIERI, amabile, e garbato,
Onesto più che mai, e rispettoso,
Di virtù somma, e di bontade ornato.

Queste Rime ti scrivo in stil giocoso,
Per bandire da me l'ipocondria,
Che giorno, e notte non mi dà riposo.

Aperto, io credo, che per me si sia
Il vaso di Pandora, donde uscìro
E febbri, e doglie, ed ogni malattìa.

Son sei mesi, che smanio, e che deliro
Con quel molesto, e tormentoso male
Del Reumatismo, che va sempre in giro.

Quel Reumatiſmo, che te ſpeſſo aſſale,
E ti fa doglia così grave, e dura,
Che non provaſti, a giorni tuoi, l'eguale.

A me s' aggiugne, per maggior ſventura,
L' arciperfidioſiſſima Quartana,
Che moſtra di finirla, e ſempre dura.

Ho preſa la corteccia Peruviana,
Gli emetici, i purganti, e gl' incifivi;
Ma la febbre da me non s' allontana.

I tuoi dolori, ond'ogni dì preſcrivi
Veſcicanti, Salaſſi, e China China,
Non tu felice a debellare arrivi.

Dunque, che val più a me la Medicina;
Che giov'a te la Fiſica ſapere
In maniera diſtinta, e ſopraffina;

Se ſtiamo, per Fortuna, ambi a giacere
Sovente in letto, e carichi d'affanni
Non proviamo un ſol giorno di piacere?

I ſudori da noi ſpars' in tant' anni
Non ci han dato profitto, nè riſtoro,
Ma ci hanno recati ſol odj, e malanni.

Ahi, ch' in penſarci ſol tutto mi accoro:
  Ma non ſon io un uom di poca vaglia,
  Che per queſto mi affanno, e m' addoloro?

Su diamoci bel tempo, e ſol ci caglia
  D' eſſer lieti, ed aver ſulla credenza
  Quelch' a prò noſtro, ch' egri ſiam, più vaglia.

Si dia quindi per me la preminenza
  A' tordi, alle beccacce, ed al cavretto,
  Roſolati con arte, e diligenza;

Che giovar ci potranno, e dar diletto,
  Più de' be' lattovarj, e confezioni
  Preparate da Farmaco perfetto.

E s' a queſti uniremo i maccheroni,
  Ed un bicchier di grato vin Razzeſe,
  Camperemo ancor noi quanto i poltroni.

Far di più non paſſiamo in tal Paeſe,
  Ove ci collocò la noſtra ſorte,
  Che per altro ver noi non fu ſcorteſe.

Non havvi altrove, ed io lo ſo, chi porte
  Un ravanello in Piazza, un inſalatà,
  Tanto di loro la penuria è forte.

Veggiam così di mantener ſervata
  Queſta, che ci riman di noſtra vita
  Miſera parte, ch' eſſer dee pregiata.

Che ſe a Patraſſo ce ne andiam, finita
  E' già del noſtro vivere la ſcena,
  Che forſe a tutti non ſarà ſgradita.

Vorrei più dire, e mancami la lena;
  Il corpo è infermo, ed il mio ſpirto è poco
  La rigida ſtagion ancor m' appena;
  Se tu mi vuoi, viemmi a trovare al foco.

SONETTO XXXVIII.

POvera, e nuda va la Poesia,
Ben lo sapete voi, caro MONTELLI,
Lo so per prov'anch' io, ch' a questi, e a quelli
Fa Sonetti, ma invan la Musa mia.

Vorrei, se mai non fosse codardia,
Far vorrei da Beccajo, e ne' macelli
Attendere a scannar Capre, ed Agnelli,
Per esigger favori, e cortesia.

Amico, il vero io non adombro, il dico,
Abbia un Poeta pur dell' eccellenza,
E componga in istil moderno, e antico;

S' egli senz' or, di cui si ha fame, e senza
Rendite vive, giacerà mendico.
Oh de' Poeti misera scienza!

XAVERII PARISI

CARMINA NONNULLA

AD PATREM SIMONEM A TARENTO

ORDINIS S. FRANCISCI A PAOLA

VIRUM DOCTISSIMUM.

AD Montem tendens, ubi metam fixit honori
Phoebus, grande mihi nomen ut ipſè parem.

In triviis haeſi, piguit praerupta viarum,
Hic erat effigies pectore facta tenus.

O mihi tu faveas (Numen referebat Imago)
O ſate tu Maja, tu mihi pande viam.

Tunc Deus: eſt praeſto SIMON, qui veſte decorat
Te alba, hic Pieridum mox tibi pandet iter.

PATRIS SIMONIS

TETRASTICHON.

JAm propius metam cernis, quam fixit Apollo,
XAVERI, tenero fis licet ipfe pede.

Non pigeat te iterare gradum; nam mox puer ipfam
Tanges, & nulli forte fecundus eris.

JOANNE ROSSI
ARCHIEPISCOPO MATEOLANENSI
IN TARENTINAM ECCLESIAM TRANSLATO
PROBLEMA.

UTRUM TARENTI GAUDIUM, MATEOLAE NE LUCTUS PRAEVALUERIT.

IN lacrymis ducit tanto fine Praefule vitam
MATEOLA; hinc recinit fata fecunda TARAS.

Mortales colimus Terram, quae lerna malorum eft;
Afficimur fueti fegnius ergo malis.

Fors Fortuna procul Terrarum Orbe exulat; ergo
Gaudia percellunt pectora noftra magis.

Quis neget idcirco magis effe fecunda TARENTI,
Quam fata alterius triftia? Nullus erit.

DIVUS VICTOR
DE DIVA EUPHAEMIA
ALLOQUITUR.

EXultans moritur: moriens EUPHAEMIA vincit;
Si non viciſſet, non ego VICTOR eram.

VIRGO
SINE LABE CONCEPTA.

TAngere Caeſaream Cervam ſcelus extat, & ingens;
Tanta poteſt virtus Regis, & imperium.
Jure igitur dum culpa videt Rectoris Olympi
Matrem, non audet commaculare malis.

MADRIGALE
DI
EGIDDIO MENAGIO
RIMEDIO PEGGIOR DEL MALE.

PEr Donna empia, e ſdegnoſa,
D'una febbre amoroſa
Miſero io mi languiva;
Quando, o Diva mortale,
Con ſagge, accorte, angeliche parole
Tu ſanaſti 'l mio male;
Sicchè più non mi dole;
Ma temo, FILLI mia,
Temo, FILLI, non ſia
Il rimedio d' Amore
Del male un mal peggiore.

TRADUZIONE
DELL' ANTECEDENTE
MADRIGALE.

IMpia me febri Mulier torrebat amoris,
Et requies misero non erat ulla mihi.

Protinus en PHYLLIS', saevas, quae in pectore flammas,
Extinguit gratis, dulcibus eloquiis.

Jam valeo: at vereor, vereor te, PHYLLI, medentem,
Ne tua nunc pejor sit medicina malo.

AD AMICUM
QUO FAMILIARISSIME USUS EST.

Curae ſaepe negant caram mihi, crede, ſalutem;
Sed tibi, quam mitto, firma ſit uſque ſalus.

Rheumatis, heu miſerum, duris cruciatibus uror,
„ Libera tormento pars mihi neque vacet.

Saepe etiam virtus ſpirandi deficit, atque
Jam vivens, mortem juxta oculos habeo.

Somno, vita hominum, careo noctuque, diuque,
Et requies oculis non datur ulla meis.

Sic placuit Superis, Superum fuit aequa poteſtas;
Hi faciant diſtent ut tua fata meis.

Deprecor hos ſupplex perlongo tempore ſervent
Mox tibi felices, & fine labe dies

Vive memor noſtri; noſtri miſerere doloris,
Exigit hoc verae nexus amicitiae.

Tu vale, ſique vales, aliqua nos parte valemus,
Nam mea pars animi corpore fulta tuo eſt.

At ſi me in patrias revocent mea ſidera ſedes,
Maxima de Nato ſit tibi cura meo.

Fac operam ſtudio, vitae moderamine ſervet,
Grandior at natu, diſcat amare Deum.

IN OBITU UXORIS.

Flete meos casus! Sors aspera CLORIDA ademit,
Quae nostri vivens pignus amoris erat.
Quid faciam miser, heu! sine tanto Numine vivam?
Vivam cur modo, si mortua vita mea est?

HORTATUR AMICUM
UT AD ERUDIENDAM JUVENTUTEM SUAM OPERAM DET.

Acepi tuas literas, quae non exiguam tuae erga me voluntatis significationem habent. Fateor perjucundas mihi fuisse, non quod laudibus, quas impartiris, me gratuito exornas, sed quod ingenii tui acumen in praelectione, & hortatione simul adolescentulis tuis peracta, & mihi immerito dicata, satis, superque manifestas. Quapropter gratulor tibi, & maximas pro tua humanitate gratias ago, Deumque oro omnia optata tibi offerat, ut susceptum munus pergere ardenti animo valeas. Ego nullum locum laudandi tui pretermitto, & si aliquibus meam sententiam rogantibus, quid facturi essent, ut eorum liberi aliquid virtutis assequi possint, pro te dixi, id feci, ut causam agerem veritatis, & ut tua, non adhuc apud multos nota

virtus, elucefceret. Tu ergo cum ad educandam, & erudiendam juventutem operam impenfe navas, dicere fas eft, quod dignam, optimamque provinciam fufcepifti. Si bene educati fuerint juvenes, viros bene moratos evafuros credam. Hoc fane, juxta Platonis monitum, a Civitatis cuftodibus eft curandum, ut educatio, & eruditio bene, ac liberaliter inftituta, bona ingenia efficiat. Sed, proh dolor! Magiftratus, majorefque noftri nullam quidem pro tanto opere curam impenderunt. Tota enim in Ærariis pro pauperum ufu augendis, conficiendifque mulierum dotibus, & Xeno-dochiis craffefcendis eorum fuit follicitudo; quo factum eft, ut hodie graffentur vitia, & ignavia cum ignorantia mixta, aperto figno triumphet: & fi quis in humanis litteris, fcientiifque Philofoficis adipifcendis munus fuum explere ftuduerit, non alio, quam cachinnorum praemio, coronari videatur. Nonne injuriarum actione petendi funt ifti? At res fic fe habet. Tu vero fac animo bono, magnoque fis. In id ftudium, in quo es incumbe. Non pigeat eruditorum colere focietatem, & amicitiam. Plura tibi fcriberem, fi curis, & moleftiis vacarem. Fac ut valeas, meque eo; quo foles amore profequere. Vale. In Montepelufio Idibus Decembris 1778.

INDICE

DE' COMPONIMENTI DELL' AUTORE.

A

C

D

P

Q

S

T

V

INDICE

DE' COMPONIMENTI

DEL DOTTORE

D. BONIFACIO DE LUCA

SCRITTI ALL' AUTORE.